

Hobsbawm: «Perché i francesi mi hanno rifiutato»

GIANCARLO BOSETTI

Finalmente i francesi si sono decisi a pubblicare la mia storia del Novecento. Ma come mai tanto ritardo? Perché aspettare cinque anni per un libro che è un bestseller in tutto il mondo? «Questo fa parte della pubblicità organizzata ad arte dal mio editore con la complicità di "Le Monde Diplomatique"».

Scherza Eric Hobsbawm, e non nasconde la soddisfazione nel vedere che la sua creatura del 1994, «The Age of Extremes», intitolata in italiano «Il secolo breve» (e pubblicata da Rizzoli) ha superato la linea Maginot delle resistenze francesi. Più che uno sfondamento è stato un abile

aggiramento. La casa editrice infatti è belga, si chiama Complexe, ma inonderà le librerie di Parigi più o meno come avrebbero potuto fare Gallimard, Puf, Seuil guadagnando più o meno quanto ci hanno guadagnato gli editori inglesi, tedeschi o italiani, cioè tanto. Sembra una storia da guerra fredda, eppure è accaduta alla fine del secolo.

Lo stesso Hobsbawm la racconta nella prefazione scritta proprio per i lettori d'oltremarica. Ma allora, gli chiediamo, c'è davvero un caso Hobsbawm in Francia? «Le battaglie ideologiche si continuano a fare. In effetti i francesi il mio libro lo hanno rifiutato nel clima neolibera-

le di qualche anno fa, nel clima dominato da François Furet e dal suo libro "Il passato di un'illusione", nel pieno di una moda molto ostile verso tutto quello che suona marxista». Nel paese che ha inventato gli ideologues più di duecento anni fa, neanche alla fine del Novecento un libro è soltanto un libro e niente più di un libro. Lo confermano le parole imbarazzate di Pierre Nora, direttore di Gallimard, una delle case editrici del gran rifiuto, che compaiono su «Le Monde Diplomatique»: «"Il secolo breve" sarebbe apparso in un ambiente intellettuale e storico poco favorevole». È lo stesso Hobsbawm a riprodurre i giudizi che Nora ha scritto nel '97 a proposito di

questo «no» destinato a diventare famoso: «Scarsa è l'entusiasmo a scommettere su questo libro perché la Francia è stato il paese più lungamente e più profondamente stalinizzato e perché la decompressione, in un colpo solo, ha accentuato l'ostilità verso tutto quello che, da vicino o da lontano, può ricordare quell'età di filosovietismo o filocomunismo di una volta, ivi compreso il marxismo più aperto». Adesso se lo spirito del libro, a cinque anni dalla sua prima uscita in inglese, sarà bene o male accolto, lo dirà il mercato.

Il mercato editoriale ama Hobsbawm con la stessa determinazione con cui lui rifiuta di rinnegare le sue idee del passato. Che sia stato co-

munist, Hobsbawm, non v'è dubbio. Lui certo non lo nasconde. E non mancava di ricordarlo con acrida polemica François Furet, quando gli rimproverava di avere trascurato il tema dei gulag staliniani, di avere ridotto ai minimi termini i danni umani del comunismo, mettendo in luce soltanto quelli del nazismo. Il grande storico francese aveva le sue ragioni da far valere in quella discussione, ma la cosa inspiegabile era che le tesi di cui discuteva non venivano intanto pubblicate in francese, perché «Il secolo breve» continuava a fare anticamera, pur essendo la conclusione di una catena di opere, ovviamente già apparse anche in Francia.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'ANTICIPAZIONE

Le diverse Italie che non sono l'Italia

FRANCESCA SANVITALE

Per gentile concessione dell'editore Einaudi, anticipiamo un brano dalla raccolta di Francesca Sanvitale, «Camera ottica», che sarà nelle librerie la prossima settimana. Il brano è tratto da «La parola Italia», in origine un intervento a un convegno tenutosi a Londra nel '97.

Abbiamo parlato molto in questi ultimi anni di radici e di identità nazionale in pericolo o perdute. Ne abbiamo parlato come individui, come cittadini, come scrittori. A fine millennio ci siamo accorti con ritardo che si erano aperte prospettive di radicali cambiamenti che si moltiplicavano e di conseguenza si moltiplicavano previsioni di ogni genere. Ritmi velocissimi presentavano alla nostra percezione più che sequenze di fatti, un caos dal quale si poteva isolare qualche linea, qualche itinera-

stre radici storiche e dalle radici etniche di popolazioni, città o paesi. C'era pur sempre, sopra a tutto, un'Italia con valori. (...)

Un fenomeno tecnico che ci ha investito si chiama «globalizzazione delle comunicazioni». Il grande fenomeno, che ci ha costretto a fare conti nuovi con «gli altri», essendo del tutto impreparati, e misurare il grado di democrazia, civiltà, identità, si chiama «immigrazione di massa» e riguarda tutta l'Europa. L'ultima tappa italiana è la tragedia albanese. Della deflagrazione del comunismo reale, si è parlato a dismisura. Aggiungiamo che, in Italia, lo sforzo verso una solida identità nazionale è stato sbilanciato dalla formazione e dalla persistenza del partito della Lega, nato in Lombardia, la regione che avrebbe dovuto essere la più preparata a resistere ad improbabili richiami secessionisti. Co-

munque, si è trattato di una cartina di tornasole che ha mostrato la fragilità politica e culturale della borghesia e dei legami civili e sociali che tengono insieme gli italiani.

Casi oggi «le Italie» tendono a non evidenziare più la diversità delle culture e della Storia vissuta (che pure continua a esistere) ma si presentano come stratificazioni orizzontali, evidenziano differenze concettuali di posizione e di mentalità prima d'ora ignorate o volutamente rimosse: «le Italie» negative, che credevamo non esistessero, e con le quali dobbiamo fare i conti, corrispondono a sentimenti o pulsioni emergenti, diventati importanti. Per esempio, il cambiamento delle caratteristiche giovanili nei confronti della violenza, dell'assassinio, del sesso, dei rapporti familiari. Già da questi accenni si può immaginare dove si nasconde il pericolo: l'incapacità a fare i conti con l'altro da noi, a capire il valore singolo della vita, al di là della nostra, il valore intrinseco all'essere umano. Il razzismo: credevamo di essere immuni e alle prime avvisaglie si è minimizzato il fenomeno, ma esso è riemerso con molte maschere perché riemerge ovunque e l'Italia sta in Europa. Si possono profanare le tombe degli ebrei o picchiare a morte extracomunitari, bruciare vecchi barboni di colore, trattare i profughi senza pietà e resta la convinzione di un radicale antirazzismo, di fenomeni casuali. Poi viene il confronto rigido tra il Nord e il Sud, che stinge verso pregiudizi e odio, niente a che vedere con i problemi reali. Mentre dovremmo imparare la solidarietà come fine, se l'Europa è alle porte, le nuove «Italie», che vengono anch'esse dalla globalizzazione, attraversano il paese e non sono da sottovalutare, sono da respingere con fermezza.



Fino a dieci anni fa la parola «Italia» aveva avuto un valore propositivo, era intesa dai cittadini come definizione di una realtà, nonostante le moltissime contraddizioni interne, e non come retorico sinonimo di nazionalismo, sepolto con la seconda guerra mondiale. La parola «Italia» aveva sempre significato anche «progetto», patria in fieri, sia che si rifacesse ai padri dell'antifascismo o, indietro, ai padri fondatori dello Stato, da Cattaneo a Mazzini, a Cavour. «Le Italie» alludevano alla varietà dei caratteri regionali, alle culture etniche e ai dialetti da salvaguardare, alle diverse condizioni economiche che da tempo avrebbero dovuto attenuarsi e invece diventavano con il tempo più evidenti. Alludevano anche all'onestà e alla corruzione, alla fiducia e al tradimento. Le due tradizioni di pensiero, cattolica e laica, mai amalgamate dopo Porta Pia, nel Novecento avevano prodotto i partiti forti del governo e dell'opposizione. Non possiamo negare tuttavia che ogni individualismo si riconosceva abbastanza nel comune vocabolo «Italia» e le diverse «Italie» benché sentite spesso come altro da noi erano anche parte di noi.

È troppo ovvio elencare vecchi rancori regionali e vecchi pregiudizi o ingiustizie storiche mantenute. Non sarebbero gli stessi o le stesse che vengono suscitati oggi. La verità è che quando diciamo «le Italie», ora vogliamo intendere che dobbiamo fare i conti con l'insorgenza di pulsioni che credevamo lontane, aliene dalle no-



Il palazzo del Lloyd di Londra e sotto la fontana del Beaubourg di Parigi. A sinistra Francesca Sanvitale

L'INTERVISTA ■ RICHARD ROGERS

«Cambio le città. Anzi le suono»

FEDERICA DI SPILINBERGO

Tutte le città nate sull'acqua sono simili. Viareggio è come Barcellona o Liverpool. Tutte hanno, in misura diversa, gli stessi problemi: la crisi che sta attraversando Viareggio adesso è la stessa che dieci anni fa ha vissuto Barcellona ed il risultato degli interventi effettuati è sotto gli occhi di tutti, la città spagnola è letteralmente risorta. Lo stesso può succedere a Viareggio. Così Richard Rogers, architetto inglese di fama mondiale, alle spalle lavori ormai entrati nella storia dell'architettura come il Beaubourg parigino, progetti grandiosi nell'immediato futuro sotto l'egida del governo inglese, ci presenta le sue idee per la riqualificazione della Passeggiata di Viareggio.

Il Comune veronese, infatti, nel 1998 ha incaricato Rogers di preparare il piano urbanistico per dare una nuova sistemazione alla Passeggiata viareggina, fulcro della vita della cittadina.

In un anno e mezzo, l'architetto - che, tra l'altro, è stato incaricato da Tony Blair di occuparsi dell'«Urban task force» per il recupero di alcune città inglesi - ha dato vita ad un progetto che cambia il volto della Passeggiata. «Ad affascinarmi in Viareggio - spiega Rogers - è stata la pianta urbanistica estremamente singolare. Qui, infatti, siamo di fronte ad una città con la pianta urbana «a scacchiera», che in Inghilterra non esiste, e difficilmente si trova anche nel resto d'Europa, mentre è molto comune in America. In Europa le città si sono sviluppate attorno a nuclei preesistenti, generalmente di fattura medievale e, quindi, presentano un centro ed un agglomerato cresciuto attorno ad esso. Negli Stati Uniti, invece,

spesso le città hanno un disegno simile a questo. In pratica delle persone si sono messe ad un tavolo ed hanno pensato a come costruire la città, senza lasciare niente al caso».

Ma se da una parte la pianta urbana rende Viareggio interessante perché rara, dall'altra, la cittadina presenta delle peculiarità che rendono lo studio effettuato per riqualificare la sua zona più famosa, interessante anche come modello per altre città che necessitano interventi analoghi. È il caso, ad esempio di Brighton: «La città di Brighton in Inghilterra - ci dice Rogers - ha più o meno gli stessi problemi di Viareggio, resi ancora più gravi da un degrado urbano ben più accentuato. Qui, ad esempio, ci possiamo la-

sono in atto importanti cambiamenti anche nella società. Quello che è importante è la voglia di cambiamento che esiste e che ricontro. Del resto, se fosse altrimenti adesso non sarei qui».

Ma quali sono i problemi da dover affrontare nel redigere questo piano? «Innanzitutto - spiega l'architetto - Viareggio non può vivere solo alcuni mesi l'anno, in corrispondenza con il periodo estivo e quello del carnevale: questo è terribilmente riduttivo per la città. Lo scopo, quindi, è quello di farla vivere tutto l'anno, creando delle nuove attrattive». Uno dei primi obiettivi è quello di rendere la Passeggiata un tutt'uno con il resto della città: «Al momento c'è poca relazione tra la città ed il

mare - sottolinea Rogers - e, quindi, abbiamo cercato di rendere più omogenea la città».

Del resto, secondo Rogers, una passeggiata come quella di Viareggio - composta da tre chilometri di viale, fiancheggiato da negozi, stabilimenti balneari, alberghi e luoghi di ritrovo - deve essere strutturata come «un brano musicale: tutto deve armonizzarsi perfettamente. Ci deve essere una vegetazione che si armonizzi con l'ambiente, dei punti dove sia possibile fermarsi, dei giochi d'acqua, delle aree destinate ai giochi e così via e passeggiare deve essere come suonare una musica», spiega l'architetto inglese.

Una particolare attenzione è stata data a spazi destinati a pe-

doni e ciclisti: «Amo le città ed amo studiare le città - ci dice - ed ogni città ha dei problemi speciali: qui abbiamo notato la presenza di tante biciclette, come in Olanda e, quindi, l'esperienza olandese in questo settore è stata preziosa». Verrà così creato un nuovo viale per pedoni e ciclisti a tre corsie, che porterà direttamente in Passeggiata. Anche il traffico verrà rivoluzionato: nella parte aperta al transito delle auto, si viaggerà solo a senso unico e verranno effettuati vari nuovi parcheggi, anche sotterranei, al fine di decongestionare completamente la zona. Viareggio, insomma, per Rogers può essere un progetto guida per il rinascimento delle città marine europee a vocazione turistica.



Il
L'architetto inglese in Italia per «rifare» la Passeggiata di Viareggio

Il

Festa Reggiana
Nazionale Ambiente
19 agosto 12 settembre
Festa de l'Unità di Reggio Emilia
Zona Aeroporto

Informazioni:
tel. 0522.51.54.19 - 0522.32.01.11 - fax 0522.51.36.95
www.reggioe.democraticidinistra.it

OGGI
Ore 21.00 **Le prospettive dell'ambientalismo italiano ed europeo**
Fulvia Bandoli Segreteria nazionale DS,
Carla Cantone Segretaria nazionale Fillea,
Grazia Francescato Coordinatrice dei Verdi,
Monica Frasson Parlamentare europeo
Federazione Verdi,
Ermeste Realacci Presidente nazionale Legambiente

Ore 18.00 **Saletta Libreria**
Presentazione del libro
"Il lungo viaggio di addio"
di **Maurizio Chierici**
Ne discutono con l'autore,
Umberto Bonafini Giornalista,
Claudio Fracassi Direttore
Avvenimenti - Ultime Notizie

Tunnel of Love ore 22.00
Here be Dragons
guests
Modena City Ramblers

